

TENTATIVI DI DIALOGO

Dopo il bastone la carota. Il premier manda i pontieri

IL PD È DIVISO E TRAUMATIZZATO. IL VICESEGRETARIO GUERINI CERCA UNA RICOMPOSIZIONE CON I BERSANIANI

di Paola Lametta

Intorno alla mezzanotte di lunedì la Camera, dopo aver esaminato sessantacinque ordini del giorno, voterà in via definitiva la nuova legge elettorale. I renziani sono certi che non vi possano essere sorprese, naturalmente il conteggio dei voti a favore, contrari, astenuti e dei deputati assenti, farà capire se il dissenso si sarà mantenuto stabile intorno alla quarantina di parlamentari oppure si ridurrà o amplierà. Nel Pd l'aria è tesissima, nonostante le rassicurazioni del solito moderatore Lorenzo Guerini, le truppe rimangono armate di tutto punto, diversi dirigenti si sono tolti il saluto. In Transatlantico fioccano le ipotesi più bislacche, persino quella, talmente assurda da apparire verosimile, che sia andato in scena una sorta di gioco delle parti, per far sì che il grosso dell'elettorato variegato del partitone sia in qualche modo stato soddisfatto: dai più renziani ai più antagonisti di sinistra. Fantasie e azzardi che si rincorrono, l'unico che per ora fissa una data per sciogliere la riserva se restare o andarsene dal Pd è Giuseppe Civati: «Ho sempre sostenuto il governo, ma il quadro politico è cambiato. Il napoleonico 5 maggio, giorno dello sciopero degli insegnanti, diremo cosa faremo in futuro. A sinistra del Pd si è creato uno spazio molto grande». Il deputato brianzolo da tempo minaccia la sua di-

partita politica, il sigillo ad un allontanamento fisiologico; troppo poco per dargli la dignità di scissione, fastidioso abbastanza per correre ai ripari, tentando un minimo di ricucitura. I big delle varie fazioni per ora non si parlano, bisogna far decantare, attendere un po' di giorni, immergersi di più nell'agone delle elezioni regionali, buona occasione per imbastire manifestazioni dove si ritroveranno sullo stesso palco le varie aree dem. Dopo la furia sanguinaria dell'aquila reale, ora le colombe possono uscire dai nidi e ripulire dal cielo le tentazioni di ritorsione nei confronti dei dissidenti che non hanno votato la fiducia. Guerini non ci pensa proprio di utilizzare norme statutarie, tra l'altro sul punto in questione assai labili. A chi gli ha domandato se nelle prossime ore incontrerà Pierluigi Bersani, laconico il vice segretario ha risposto «è prematuro», per poi precisare: «Non penso che vi siano volontà di rotture insanabili nel partito o di uscite, scelte di questo tipo andrebbero in direzione opposta a quella che è l'interesse del Pd». Il braccio destro di Renzi riconosce che la vicenda parlamentare conclama che: «C'è un tema po-

litico che deve essere affrontato», il che tradotto significa che una parte consistente dei renziani, a partire dall'area che fa riferimen-

to a Franceschini, chiede di poter assumere l'iniziativa per scongiurare nuovi e forse irrimediabili strappi.

La sofferenza pubblica dei leader della minoranza, che a loro volta son stati messi in minoranza dentro la sinistra interna che maggioritariamente ha votato la fiducia, sembra sincera: «Non è facile non votare la fiducia - si Roberto Speranza - Non lo è stato per nessuno di noi. Ma la fiducia è stata una violenza.

Una forzatura gratuita». Anche l'ex capogruppo pensa «E' necessaria una riflessione».

Il permanere della crisi economica incide nella discussione interna al Pd, i dati di ieri che rilevano per il mese di marzo una disoccupazione al 13% e quella giovanile oltre il 43%, rinfocolano le polemiche sul Jobs act, anche se l'Istat invita alla prudenza e all'impossibilità di registrare gli effetti della riforma se non atten-

dendo i prossimi mesi, per la minoranza il segnale politico rimane tutto: Renzi vince perché forza il parlamento, ma i risultati in campo economico sono per ora un flop. Eppure Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente Anci, che era rimasto silente, trova il tempo per esultare per il risultato delle fiducie ottenute dal governo: «Se anche tutti gli assenti avessero votato contro, la fiducia sarebbe passata: prova di solidità della maggioranza». Ma a parte sparute dichiarazioni di giubilo, tra i renziani prevale la prudenza, la ricerca di una strada per riaprire il dialogo con la minoranza berisaniana. Il banco di prova potrebbe essere l'elezione del nuovo ca-

pogruppo, carica offerta anche al mite e affidabile Cesare **Damiano**, che ha votato la fiducia all'Italicum, ha portato avanti una estenuante mediazione sul Jobs act, insomma forse l'uomo giusto al momento provvidenziale. Ettore Rosato, renziano doc in pole, dovrà probabilmente far buon viso e incassare il fatto che la priorità è quella di riannodare rapporti civili con la parte politicamente più importante della sinistra. Il premier, non senza soddisfazione, ha potuto leggere parole importanti provenienti da quell'Arturo Parisi, ritenuto il più ostico e ostinato prodiano, mai stato generoso: «Piacca o no, questo Pd è l'Ulivo. Abbiamo costruito un palazzo

che è appunto un partito del 41%, non ci si rifugi in un canile del 3%». Rivolgendosi ai leader della sinistra interna, Parisi li sprona: «E' dentro il partito che chi ha idee da spendere le deve spendere. Chi non sopporta Renzi alzì la mano. E conquistì il palazzo, non il canile» e, sulla legge elettorale: «Guai se il processo riformatore si impantanasse». Tutto fa pensare che lo scontro sulla fiducia abbia riaperto il dibattito dem più nel profondo, che le varie anime non siano così granitiche come appaiono, che ci sia tanta voglia di pacificazione. Siccome il presidente del Consiglio non ha il tratto diplomatico, Guerini arriva fino a un certo punto, si è aperta la caccia nel campo avverso per l'individuazione del vero pontiere.

